

Alberto Saravalle

Carlo Stagnaro

CONTRO IL SOVRANISMO ECONOMICO

Storia e guasti di

statalismo,
nazionalismo, dirigismo,
protezionismo,
unilateralismo, antiglobalismo

(e qualche rimedio)

Rizzoli

Alberto Saravalle
Carlo Stagnaro

Contro il sovranismo economico

Storia e guasti di statalismo, nazionalismo,
dirigismo, protezionismo, unilateralismo,
antiglobalismo (e qualche rimedio)

Rizzoli

Pubblicato per

Rizzoli

da Mondadori Libri S.p.A.
Proprietà letteraria riservata
© 2020 Mondadori Libri S.p.A., Milano

ISBN 978-88-17-14880-1

Prima edizione: agosto 2020

Realizzazione editoriale: Netphilo Publishing, Milano

Contro il sovranismo economico

*Ad Alex, Andrea Giovanni,
Anna Rosa, Edoardo ed Eleonora,
con la speranza che possano vivere
in un mondo pacifico, prospero e libero*

Abbreviazioni

BCE	Banca centrale europea
BEI	Banca europea per gli investimenti
BERS	Banca europea per la ricostruzione e lo sviluppo
BIN	Banche d'interesse nazionale
BIT	Bilateral Investment Treaties
CEE	Comunità economica europea
CECA	Comunità europea del carbone e dell'acciaio
CETA	Comprehensive Economic and Trade Agreement
CFIUS	Committee on Foreign Investment in the United States
EFTA	European Free Trade Association
Euratom	Comunità europea dell'energia atomica
FINSA	Foreign Investment and National Security Act
FIRRMA	Foreign Investment Risk Review Modernization Act
FMI	Fondo monetario internazionale
GATT	General Agreement on Tariffs and Trade
INSTEX	Instrument in Support of Trade Exchanges
ISDS	Investor State Dispute Settlement
ISPI	Istituto per gli studi di politica internazionale
IT	Information Technology
Mercosur	Mercado Común del Sur: Argentina, Brasile, Paraguay e Uruguay
MES	Meccanismo europeo di stabilità
NAFTA	North American Free Trade Agreement
OCSE	Organizzazione per la cooperazione e lo sviluppo economico
OGM	Organismo geneticamente modificato
OMC	Organizzazione mondiale del commercio
ONU	Organizzazione delle Nazioni Unite
OPA	Offerta pubblica di acquisto
OPEC	Organization of the Petroleum Exporting Countries
PAC	Politica agricola comune
PAGC	Piano d'azione congiunto globale
PIL	Prodotto interno lordo
TFUE	Trattato sul funzionamento dell'Unione Europea
TPP	Trans-Pacific Partnership
TRIPS	Trade-Related Aspects of Intellectual Property Rights
TTIP	Transatlantic Trade and Investment Partnership
TUE	Trattato sull'Unione Europea
UE	Unione Europea
UEM	Unione economica e monetaria
USMCA	United States-Mexico-Canada Agreement

Premessa

Il 2020 verrà senz'altro ricordato come l'anno del coronavirus, ma potrebbe rimanere impresso nella memoria collettiva anche per un altro motivo: il ritorno massiccio dello Stato nell'economia. Un fenomeno di tale portata, tanto diffuso e in così poco tempo non si vedeva dalla Seconda guerra mondiale.

Tutti i Paesi hanno reagito all'epidemia in modo abbastanza simile, ancorché scoordinato: hanno annunciato enormi pacchetti di stimolo monetario, deciso di nazionalizzare imprese «strategiche» (dalle compagnie aeree alle case farmaceutiche), imposto limiti agli investimenti esteri, adottato elefantiaci programmi di spesa. Negli Stati Uniti, Donald Trump ha promosso una manovra da duemila miliardi di dollari, mentre la Federal Reserve (la Banca centrale statunitense) ha tagliato i tassi a zero e lanciato un piano di *quantitative easing* da settecento miliardi. In Europa, oltre al maxiprogramma della Banca centrale europea e al fondo di garanzia della Banca europea degli investimenti per la liquidità alle imprese, la Commissione, sotto la guida di Ursula von der Leyen, ha provvisoriamente svincolato gli Stati dagli obblighi di bilancio, annacquato in via transitoria il divieto di aiuti di Stato e ideato un nuovo strumento di sostegno temporaneo per limitare i rischi di disoccupazione in un'emergenza (SURE). E gli Stati, spronati da Francia

e Germania, hanno assunto l'iniziativa coraggiosa di costituire un Fondo europeo per la ricostruzione (Next Generation EU). In Italia, il governo Conte ha predisposto nuove norme sul *golden power* descrivendole come «un vaccino contro il virus delle scalate ostili», oltre ad aver stanziato ingenti risorse per i primi interventi più urgenti. Lo stesso hanno fatto molti altri Paesi (Francia, Germania, Spagna...).

Quasi tutti, insomma, hanno seguito il manuale del buon keynesiano. Per contrastare le pesanti ripercussioni economiche e sociali del virus, che si aggiungono ai drammatici effetti sanitari, c'è un unico comandamento: si aziona la leva della spesa pubblica. Alle imprese che interrompono la produzione, si dà liquidità. Ai lavoratori che perdono il posto, si garantisce un sostegno. Ai professionisti che vedono prosciugarsi la loro clientela, si offre un sussidio. Non solo. Lo sforzo organizzativo e logistico che serve a potenziare il sistema sanitario e l'approvvigionamento di beni essenziali (ventilatori polmonari, dispositivi di protezione individuale e le ormai famose mascherine) giustifica la scelta di tagliare corto e prendere il controllo, *de jure* o *de facto*, delle aziende attive in questi segmenti. Gli USA hanno fatto ricorso a una legge degli anni Cinquanta per obbligare i privati a produrre apparecchiature mediche. Francia e Germania hanno tentato di vietare l'esportazione di mascherine, finché non è intervenuta Bruxelles. Che poi, in mezzo a questa gigantesca operazione di controllo dell'economia e della spesa pubblica, possano finirci anche provvedimenti meno comprensibili è un rischio inevitabile. Non si poteva fare a meno di ripubblicizzare Alitalia? Siamo sicuri che tutte le sovvenzioni siano indispensabili? È realistico pensare di riconquistare la sovranità nazionale su intere filiere industriali i cui fornitori, componentisti

e clienti sono sparsi in tutto il mondo? Sono domande che, nell'urgenza del momento, in pochi si sono fatti. Forse non era neppure opportuno farsele.

La verità è che questa politica «interventista» non è affatto nuova. Nasce come risposta inevitabile alla pandemia, ma ha trovato, per così dire, un terreno fertile sul quale attecchire. Da anni, infatti, con un paziente lavoro e un'efficace propaganda, i movimenti sovranisti e populistici sono riusciti a convincere ampi settori della popolazione che ogni pericolo viene dall'esterno e che l'interdipendenza reciproca non è più un veicolo di pace e prosperità. Secondo questa narrazione, c'è solo un modo per evitare le ricadute occupazionali dell'innovazione tecnologica, le crescenti disuguaglianze e le crisi economiche e finanziarie (e ora anche quelle pandemiche): fuggire dal «villaggio globale» e rifugiarsi in una comunità ristretta. In un mondo idealizzato nel quale eravamo pochi, avevamo meno risorse, non c'erano pluralismo e diversità, ma potevamo contare sullo Stato.

Oggi, una delle parole chiave di questo *storytelling* martellante e pervasivo è «confini»: la fase storica del *consensus* liberale era contrassegnata dalla volontà di abatterli e curiosare oltre; di questi tempi, vale il contrario. Basti ricordare che uno degli slogan con cui Trump ha vinto le elezioni nel 2016 faceva proprio riferimento al muro da erigere al confine col Messico, mentre in Italia Matteo Salvini ha costruito la propria fortuna politica con la promessa di chiudere i porti per arginare i flussi migratori dal Mediterraneo. Con il coronavirus la profezia del «piccolo mondo antico» si sta realizzando. Durante il *lockdown* molti traffici commerciali si sono giocoforza interrotti e sono state chiuse persino le frontiere dell'area Schengen. Sul piano industriale, poi, le catene del valore sono ovunque oggetto di un forte ripensamento. In un

mondo che si chiude a riccio, non si può più fare conto sugli stabilimenti localizzati all'estero e sulle forniture *just in time*, e dunque occorre riportare a casa molti segmenti produttivi.

Di pari passo, anche il baricentro del dibattito sulla politica economica si è gradualmente spostato. Statalismo, dirigismo, nazionalismo sono diventati i modelli cui un crescente numero di Paesi si ispira. Ancora una volta, sono stati i movimenti populistici e sovranisti i principali artefici di questo trend. Pur partendo da sistemi valoriali molto diversi, alla fine si sono trovati d'accordo sulla politica economica. E hanno avuto un'influenza determinante anche sui partiti tradizionali, trascinandoli sempre più nella propria metà campo.

In questo contesto, il Covid-19 è stato dunque il fattore scatenante che ha liberato gli spiriti animali dello statalismo. Ha consentito di rimuovere le ultime resistenze concettuali a un processo già in atto: in nome dell'emergenza, tutto è divenuto possibile e legittimo. In questo momento, i fondi messi a disposizione per fare fronte al contagio ci sono e ci si può permettere di non andare troppo per il sottile nel decidere come spenderli. Il problema è che non si tratta solo di interventi temporanei, per risollevare il Paese dalla crisi. Si discute apertamente dell'ingresso dello Stato nel capitale delle imprese, e non solo nei nuovi settori strategici, quali il biomedicale, le infrastrutture sanitarie, la ricerca farmaceutica ecc. Addirittura, c'è chi intende «approfittare» del momento per riformare il capitalismo (*vaste programme*, direbbe il generale Charles De Gaulle), limitando in molti campi l'autonomia dei privati. E, naturalmente, l'occasione è ghiotta per mettere in dubbio i benefici della globalizzazione, contestare il multilateralismo, attaccare l'Europa e chi più ne ha più ne metta. In taluni

casi, come è accaduto nell'Ungheria di Viktor Orbán (ma non solo), si sono rafforzate le tendenze illiberali con riforme antidemocratiche sul piano politico e dei diritti civili. Senza andare tanto lontano da casa nostra, il governatore della Sicilia si è appellato a un articolo dello Statuto speciale, mai applicato in settantaquattro anni, per arrogarsi il potere di avvalersi della polizia di Stato e delle forze armate ai fini dell'ordine pubblico.

Insomma, siamo in presenza di un attacco concentrico ai pilastri su cui poggiano la nostra prosperità e il nostro stile di vita. La pandemia è l'evento traumatico che ha chiuso un'intera epoca storica, quella iniziata, sul piano teorico, con la Scuola di Chicago negli anni Settanta e, su quello politico, con la rivoluzione riformista di Margaret Thatcher, Ronald Reagan e Deng Xiaoping negli anni Ottanta.

Il virus alla fine sarà sconfitto (grazie alle «odiate» multinazionali farmaceutiche, dalle quali avremo farmaci e vaccini). Ma il rischio concreto è che molte misure emergenziali – comprensibili nella situazione in cui ci troviamo – vengano decontestualizzate. Alcune sospensioni temporanee delle nostre libertà (civili ed economiche) possono essere accettabili se servono a combattere il contagio, ma non lo sarebbero in via permanente. È come se un paziente, disattendendo il consiglio del medico, continuasse a prendere il farmaco anche dopo essere guarito. Allo stesso modo, sarebbe sbagliato trascinare oltre quelle politiche di spesa e di dirigismo che possono giustificarsi solo in una crisi. Eppure, queste argomentazioni fanno breccia anche tra coloro da cui si aspetterebbe, invece, una difesa serrata della società aperta, dell'Europa, e, più in generale, della globalizzazione. Durante il *lockdown* abbiamo tristemente avuto un assaggio del sovranismo economico: un mondo